

Nota redazionale: i commenti alla liturgia dell'anno B si riferiscono agli anni 2008/2009. Mancando il commento alla XXXIa Domenica, è stato sostituito con quello dell'anno 2006 che ha solo il commento al vangelo.



**Commento al Vangelo
di don Carlo Molari**

XXXIa Domenica del Tempo

ordinario - Anno B

Mc. 12, 28-34

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

Gesù rispose: «Il primo è: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”. Il secondo è questo: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Non c'è altro comandamento più grande di questi».

Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici».

Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

COMMENTO AL VANGELO

Può sembrare strana la conclusione di questo vangelo, «nessuno osava più interrogarlo», quando l'episodio sembra essersi svolto in modo molto armonico e sereno. Ma il contesto in cui è inserito è fortemente polemico. Era l'ultima settimana della vita di Gesù e i capi del popolo, i farisei, i sadducei, gli scribi cercavano di metterlo in difficoltà: avevano già deciso di condannarlo e volevano trovare argomenti validi da presentare a Pilato o convincersi maggiormente della necessità di eliminarlo.

La domanda che lo scriba fa a Gesù è relativa ad una discussione, accesa in quel tempo, su quale fosse il comandamento principale o quello che poteva riassumerli tutti. Il giudaismo aveva molte prescrizioni; potremmo dire che si era proprio specializzato nella precisazione dettagliata di tutte le regole, al

punto che i rabbini elencavano 613 precetti. Era prevalsa la corrente leguleia o 'giuridica', che appunto tende a dettagliare le prescrizioni e a determinare bene i comportamenti in tutti gli aspetti dell'esistenza, nel modo di mangiare, di vestirsi, di celebrare il sabato e così via. C'era anche un'altra corrente, minoritaria al tempo di Gesù, quella che potremmo chiamare 'profetica', che cercava di ridurre i precetti all'essenziale. C'erano stati diversi tentativi in questo senso: nei profeti e nei salmi si trovano indicazioni di questo tipo: «*Chi salirà il monte del Signore?*», dice il salmo 24 (v. 3) ed elenca alcune caratteristiche. In Abacuc 2,4 questa riduzione era giunta a elencare un solo precetto: «*Il mio giusto vivrà di fede*», che anche Paolo riprende (Rom. 1,7; Gal 3,11).

Gesù dà una soluzione diversa, perché richiama prima di tutto un atteggiamento e poi le due modalità di realizzare il comandamento dell'amore. L'atteggiamento fondamentale è «*Ascolta Israele*», cioè: assumi un atteggiamento di accoglienza, di obbedienza. Il termine 'ascolta' in ebraico è 'shemà', che significa 'obbedire', 'ascoltare', 'accogliere'; soprattutto poi se si tiene conto del corrispondente, cioè del termine 'dabar' (parola), che aveva in ebraico un significato molto ampio: indicava l'intenzione di Dio, la sua azione, la sua energia creatrice, la sua forza di vita. Per cui «*Shemà Israel*» vuol dire: ascolta, obbedisci, accogli, interiorizza il dono di Dio.

Questo è il dato originario che Gesù presenta come atteggiamento fondamentale. Quello che lui viveva, d'altra parte, perché l'atteggiamento di Gesù viene riassunto più volte nel Nuovo Testamento proprio come atteggiamento di obbedienza, di ascolto: «*obbediente fino alla morte*», dice l'inno ai Filippesi (2,8), cioè in ascolto, in accoglienza. Da questa metafora deriva l'espressione di Giovanni «*la Parola si è fatta carne*» (1,14) riassunta nel termine 'incarnazione'. Al di là della metafora, essa significa che Gesù si è messo in ascolto, in accoglienza tale della Parola di Dio, da diventare la risonanza umana della Parola eterna nella storia, l'espressione creata dell'azione divina.

Voglio ancora ricordare che molto facilmente si interpreta questo termine 'incarnazione' in senso mitologico (come facevano gli gnostici nei primi secoli cristiani), per indicare che un essere celeste è sceso sulla terra. Questa è mitologia, nessuno è sceso sulla terra dal cielo. Usiamo la metafora nella poesia quando diciamo 'tu scendi dalle stelle', ma appunto è una metafora. 'Incarneazione' significa che la Parola di Dio è riuscita a far fiorire un'umanità così densa, perfetta e ricca, da diventare 'icona di Dio', come dice l'inno riportato nella lettera ai Colossesi (1,15). Gesù lo è diventato nella risurrezione. Per cui - secondo elemento da tenere presente - l'ascolto della Parola, l'accoglienza dello Spirito, l'interiorizzazione dell'azione divina da parte di Gesù è proseguita lungo tutto il cammino della sua storia, fino alla risurrezione. Quello è il momento supremo dell'accoglienza dell'azione di Dio, che nel risvolto creato, storico, si esprime nell'amore radicale della

croce: "«*Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*», fino alle estreme possibilità umane, dice Giovanni (13,1), quando riassume tutta l'avventura storica di Gesù. L'ascolto, quindi, ha costituito il criterio, il paradigma, di tutta la sua esistenza: "«*obbediente* (cioè accogliente, in ascolto) *fino alla morte e alla morte di croce*».

Ma questo vale anche per noi. Anche noi, come discepoli di Gesù, dovremmo vivere con questo atteggiamento di ascolto-accoglienza che col termine tradizionale chiamiamo 'fede'. Ma anche qui quanto sono facili gli equivoci! Molte volte, infatti, quando si dice 'fede', si intende la dottrina della fede. No, la fede è un atteggiamento di vita, di sintonia con la parola-azione di Dio, che si sviluppa nella nostra esistenza istante per istante. Non è imparare una dottrina, è accogliere e vivere un rapporto. Quando Gesù, riprendendo il Deuteronomio (6,5), dice: «*Ascolta Israele. Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze*», esprime concretamente l'atteggiamento di sintonia, di accoglienza della parola-azione di Dio che fa fiorire l'amore.

Amare Dio in questo senso non vuol dire 'volere il bene di Dio'. Non possiamo volere il bene di Dio. Amare Dio vuol dire lasciarsi investire dalla sua azione, che in noi si esprime e diventa amore. Per questo diciamo che 'Dio ama' o che 'Dio è amore'. L'abbiamo già visto, meditando la I^a lettera di Giovanni, che anche l'enciclica del Papa richiama. Diciamo che 'Dio è amore' non perché sappiamo che cosa è Dio - noi non lo possiamo sapere - ma perché la sua azione in noi è giunta ad esprimersi come amore e diventa capacità di comunione profonda con i fratelli.

Per questo Gesù unisce i due comandamenti. Egli cita due testi diversi, quello già ricordato di Deuteronomio 6,5: «*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze*» e l'altro dal Levitico (19,18): «*Ama il prossimo tuo come te stesso*». Ora non ci fermiamo sul contesto di questi comandamenti, perché ci porterebbe troppo lontano; d'altra parte, altre volte ci siamo già soffermati su questo tema. Ma quello che è importante è che Gesù unifica i due comandamenti, perché l'amore del prossimo che Gesù chiede è riflesso dell'azione di Dio accolta, non è un'aggiunta. Altrimenti lo ridurremo a un comandamento morale, cioè a una legge, come se dicessimo: "noi conosciamo Dio e lo amiamo; Dio ci chiede di amare i fratelli e allora ci impegniamo a farlo". Questo modo di interpretare l'amore degli altri è inadeguato, non è evangelico. Noi non dobbiamo amare i fratelli perché Dio ci chiede di amarli, li amiamo perché l'azione di Dio accolta, il rapporto che viviamo con Lui, in noi diventa dono di vita per i fratelli. Non è un'aggiunta ulteriore. Se interpretiamo l'amore dei fratelli come una legge imposta da Gesù, non cogliamo la caratteristica specifica della sua esperienza e non viviamo in modo autentico il Vangelo. Egli amava i poveri, gli ultimi, perché l'azione di Dio in lui diventava amore, offerta di vita, misericordia.

Questo deve essere il traguardo verso cui anche noi ci muoviamo. Dico “il traguardo” perché non possiamo supporre di essere capaci di operare subito in tale modo. Quando cominciamo a vivere l'esperienza religiosa, come quando cominciamo ad amare, i nostri gesti sono imperfetti e inadeguati. Un certo limite e una imperfezione ci accompagna sempre. Ma, crescendo, l'azione di Dio giunge anche ad offrirci una capacità nuova, quella della oblatività, della gratuità, per cui diventiamo anche noi strumenti di vita per i fratelli. Ciò avviene però solo in seguito ad una crescita spirituale, altrimenti restiamo vincolati ai meccanismi iniziali, che sono necessariamente possessivi. La vita stessa ci chiede e ci offre di diventare capaci di donare vita. Anzi, questa caratteristica acquisterà una modalità estrema nella morte, quando ci sarà chiesto di consegnare tutto e di consegnarci interamente, senza trattenere più nulla. Tutta la nostra esistenza, quindi, è un cammino per imparare ad offrire vita, fino al gesto estremo di donarci senza trattenere nulla.

Sono cose che già sapete, ma le sottolineo perché dobbiamo avere la consapevolezza continua di non essere capaci, all'inizio, di amare come Gesù ci chiede. Non abbiamo ancora l'apertura per accogliere l'amore di Dio e per esprimere in modo creativo l'amore degli altri. Nella prima fase riflettiamo l'amore che ci investe. Ma quando giungiamo a scoprire che l'amore ricevuto nasce da un Bene più grande delle persone che ci stanno vicine e che la forza che ci attraversa contiene espressioni di amore ancora mai vissute, allora il nostro atteggiamento diventa diverso: comincia la vita spirituale e si sviluppa un atteggiamento inedito di accoglienza e di ascolto. Il rapporto con Dio comincia a svilupparsi con modalità personali. Prima era vissuto come pratica religiosa, osservanza morale o era mediato dal rapporto con gli altri; ora invece acquista un tono diverso, un significato più profondo, perché noi personalmente diventiamo soggetti del rapporto con Dio e l'amore che in noi fiorisce diventa espressione dell'azione che il Bene in noi esercita e della Vita che in noi si esprime. Come vedete ci sono tappe successive nel cammino spirituale, che per i discepoli di Gesù è il cammino dell'amore.

La castità come gestione armonica della sessualità

In questa prospettiva comprendiamo la connessione che esiste tra la gestione della sessualità e la crescita nella capacità di amare; perché sessualità è la struttura biopsichica che stimola i rapporti. È necessario, perciò, imparare a gestire la sessualità in ordine alla capacità di offrire vita. La virtù che riguarda la gestione della sessualità è la castità. Essa disciplina la vita affettiva e sessuale regolandone lo sviluppo ordinato e armonico, conferendo loro misura e tenerezza, spogliandole delle componenti egoistiche, possessive, ricattatorie e narcisistiche che derivano dalle prime forme istintive del loro esercizio, fissate già nelle connessioni cerebrali.

L'importanza della castità e quindi della gestione della sessualità in ordine alla capacità di amare è spesso trascurata, per diversi motivi. Ne ricordo due.

Un primo motivo sta nel fatto che spesso la castità è ricondotta a norme negative, a proibizione di desideri, di pensieri o di azioni. Pensiamo quindi che tutto l'impegno riguardi la repressione dell'istinto. In questo modo non favoriamo la capacità d'amore. Si può giungere a vivere la sessualità con tale paura e rigidità, da diventare frigidì, incapaci di donare vita. Le persone allora diventano come quei luoghi deserti dove non c'è nulla: neppure la morte, perché non c'è la vita, neppure il male, perché non c'è il bene.

Un secondo motivo è quello opposto. Non si tiene conto del nesso profondo esistente tra gestione della sessualità e capacità di amare e si pensa che la sessualità abbia un valore in se stessa, per cui la si vive semplicemente in funzione del piacere che l'accompagna, indipendentemente dall'amore che ci è chiesto di esercitare, dall'oblatività che la vita ci spinge a raggiungere.

Questi due estremi si ritrovano spesso nelle nostre comunità e anche nella storia della Chiesa ci sono state fasi alterne: periodi in cui è prevalso il rigore negativo in rapporto all'istinto, senza nessuna prospettiva positiva della crescita dell'amore e periodi in cui non ci si è curati della educazione all'amore attraverso la cura della castità. D'altra parte, anche nella società ci sono fasi alterne: periodi in cui si dà tale valore alla sessualità, come se fosse essa stessa capacità di amare o esercizio di amore; e periodi invece nei quali, scoperto che l'amore non può essere identificato con l'esercizio della sessualità, si pensa di poter sviluppare la capacità d'amare in modo autonomo e indipendente, senza curare la gestione della sessualità.

Di qui deriva l'importanza della testimonianza di persone, di comunità, a tutti i livelli: nell'amicizia, nella famiglia, anche nei rapporti omosessuali, perché ciascuno vive le relazioni secondo la condizione in cui si trova. L'importante è che ci sia l'impegno a gestire la sessualità in modo tale da pervenire a donare vita, a consentire che l'azione di Dio si esprima in un amore vero, in una capacità di attenzione, di tenerezza, di servizio reciproco. Esiste quindi una castità matrimoniale, una castità celibataria, una castità prematrimoniale, una castità omosessuale e una eterosessuale ecc. Ogni modalità di esistenza richiede la disciplina degli affetti e della sessualità in ordine al dono della vita.

Occorre infine tenere presente che ogni generazione deve pervenire ad una qualità nuova d'amore. Ogni generazione, pur dovendo riprendere il cammino da capo, perché si nasce tutti piccoli e incapaci di vivere, deve saper pervenire a traguardi nuovi ed esprimere qualità d'amore inedite. Anche in questo senso l'amore agapico è un 'comandamento' sempre 'nuovo', esige caratteristiche inedite in ogni fase della storia, perché la specie umana possa continuare il suo cammino.

Qui si inserisce la nostra responsabilità di adulti in rapporto alle nuove generazioni. Ci è chiesto di vivere i rapporti con una oblatività, con una capacità di dono, di servizio, da creare un clima spirituale che consenta alle

nuove generazioni di gestire la propria sessualità in modo gratuito, di donazione, di servizio. Non si può certo pretendere che queste caratteristiche appartengano ai giovani sin dall'inizio, ma il traguardo deve essere indicato con chiarezza, perché solo così l'umanità ha la speranza di un futuro.

È una responsabilità grave quella che abbiamo come discepoli di Gesù: di diventare testimoni dell'amore, sapendo che ogni gesto che compiamo, ogni parola che diciamo, ogni fantasia che alimentiamo, ogni desiderio che coltiviamo, deve essere attraversato dall'anelito di rivelare l'azione di Dio, di esprimere la sua tenerezza e quindi di donare vita ai fratelli.

Chiediamo al Signore di essere sempre attenti a questa esigenza, per non tradire le attese che Gesù ha alimentato per i suoi discepoli, pur conoscendo tutti i nostri limiti e le nostre insufficienze. Sapendo che l'azione di Dio è tale, che la forza della vita contiene ricchezze tali, che noi sempre - anche dopo le incertezze, anche dopo i peccati, anche dopo il limite scoperto - possiamo pervenire ad una qualità di vita che ancora non abbiamo mai raggiunto. Perché l'amore di Dio è continuo e Dio è fedele, come ci ricorda spesso la Scrittura. Ed è la sua fedeltà che ci garantisce la continuità nel cammino dell'amore.